

Lo scorso 9 settembre Jimenez ha pubblicato l'edizione italiana dell'autobiografia di **Richard Thompson**, intitolata *Beeswing – Fairport Convention, il folk-rock, la mia voce. 1967-75*. È un resoconto avvincente degli anni formativi del grande cantautore e chitarrista inglese nato artisticamente in seno ai Fairport Convention, ma è anche un affascinante spaccato dell'eccitante mondo rock & folk in quegli anni irripetibili di scoperta, esplorazione e sfrenata creatività.

Intervista: **Alfredo Marziano**

Those were the days

F

ino a qualche anno fa, scrivere un'autobiografia non sembrava rientrare nei tuoi progetti. Quale è stata la molla che ti ha fatto cambiare idea?

Forse l'insistenza del mio amico Scott Timberg [stimato autore e giornalista americano toltosi la vita nel dicembre del 2019, ndr]. Scott mi pungolava da un paio di anni, dicendomi che avrei dovuto scrivere di quel periodo in particolare. E alla fine mi sono arreso.

Come avete interagito? Ti ha dato consigli preziosi su come strutturare il libro?



Abbiamo iniziato con un'intervista, che lui avrebbe dovuto trasformare in seguito in uno scritto. Ma era un procedimento che non mi soddisfaceva: mi sembrava che in quel modo la mia voce si perdesse. Così ho proposto di occuparmi io della stesura del testo, mentre Scott sarebbe intervenuto alla fine nelle vesti di editor. Purtroppo è morto prima che questo potesse succedere.

È abbastanza sorprendente che il nucleo centrale della storia si interrompa nel 1975, quando avevi appena 26 anni. Tu stesso hai spiegato di avere preso questa decisione dopo aver letto le memorie di Keith Richards e di Pete Townshend e avere trovato gli ultimi anni della loro vita e della loro carrie-

ra molto meno interessanti dei primi. Non pensi però che il famigerato Tour From Hell che sancì in pubblico la fine della tua relazione sentimentale e artistica con Linda, gli anni trascorsi presso la Polydor e la Capitol, il tuo trasferimento definitivo negli Stati Uniti e il successo che hai riscosso negli ultimi decenni come artista indipendente meritassero di essere raccontati?

Be', potrebbe accadere in un secondo momento e a questo potrebbero seguire altri volumi. Mi piaceva concentrarmi sul periodo 1967-1975 perché è stato un momento straordinario in cui molti fili, nella musica come nell'innovazione tecnologica, finirono per annodarsi tra loro. E poi ero giovane, tutto →





I Fairport Convention con familiari
al seguito a The Angel, Little
Hadham, Hertfordshire, 1970.

quello che succedeva allora rappresentava per me una prima volta: questo è il motivo per cui risultava così eccitante e resta tuttora vivido nella memoria. A metà anni 70 stavo cominciando a diventare un “topo da strada”, uno di quei musicisti che vivono costantemente *on the road*. La routine implicava ormai una certa familiarità con i posti e con le persone, e dunque i momenti memorabili diventavano più distanziati uno dall’altro.

***Beeswing* è una parola a cui sembri essere molto affezionato. Non è solo il titolo di una delle tue canzoni più amate, ma anche il nome che hai dato alla tua società di edizioni musicali. In che modo hai pensato che fosse adatta anche a intitolare la tua autobiografia?**

Beeswing è una minuscola cittadina che si trova nel Dumfriesshire, in Scozia, vicino al luogo di origine della famiglia di mio padre, e quel nome mi è sempre rimasto impresso. È anche il titolo di un motivo del grande violinista tradizionale scozzese Scott Skinner, e io stesso avevo scritto un’altra canzone intitolata così, e poi scartata, prima di quella che ho conservato in repertorio. Mi pareva che la storia che racconto nel pezzo racchiudesse alcuni dei tratti caratteristici degli anni 60 soprattutto in riferimento al tema dell’emarginazione, volontaria o involontaria, dalla società. Molti di noi, allora, voltarono le spalle al sentiero più battuto, mettendosi alla ricerca di risposte diverse sul senso della vita.

Spesso gli autori di autobiografie rock ne approfittano per raccontare segreti inconfessati sulle loro vite, oppure per togliersi qualche sassolino dalla scarpa e lanciare frecciate all’indirizzo di qualcuno. In *Beeswing* non si nota nulla del genere. Non ci sono rivelazioni clamorose, non emergono forti risentimenti né l’equivalente di certe tue canzoni satiriche e taglienti come *Dear Janet Jackson* o *Madonna’s Wedding*. A parte quando dici, senza fare nomi, che il mondo musicale è pieno di egocentriche teste di cazzo...

Non ho fatto nomi, giusto? In quel senso non avevo asce da brandire. Proverei imbarazzo per me stesso se avessi usato il libro per regolare vecchi conti in sospeso.

Nelle prime pagine descrivi nitidamente un paesaggio londinese che non esiste più e a cui ammetti di essere affezionato a dispetto del suo grigiore: la nebbia fitta, le ciminiere, i detriti postbellici abbandonati sulle strade. È una Londra sempre presente nelle tue canzoni, allora come oggi.

Credo che il luogo in cui immagini di far accadere gli eventi che racconti nelle tue canzoni sia sempre un elemento molto importante. Anche se stai scrivendo una storia inventata devi averlo in testa, e personalmente mi va benissimo ambientare una canzone in un contesto vecchio di cinquant’anni. Per me non rappresenta un problema. Forse il motivo è una vita trascorsa ad ascoltare musica tradizionale, un genere in cui capita di ascoltare un brano



I Fairport dal vivo nel 1969. Da sinistra: Ashley Hutchings, Sandy Denny, Richard Thompson, Dave Mattacks e Simon Nicol.

ambientato nel sedicesimo secolo. Penso anche alla Londra di allora come a una città ricca di carattere, di personalità: una personalità che mi sembra diluirsi ogni qual volta si alza uno di quegli orribili palazzi che si stanno impadronendo del suo skyline.

Sembri molto più distaccato, invece, quando ricordi la scena psichedelica dei Sixties, anche se ci hai vissuto nel mezzo. Per esempio, quando racconti di un evento epocale come il 14 Hour Technicolor Dream all'Alexandra Palace di Londra...

Un conto è ritrovarsi nel mezzo di un fenomeno, un altro è sentirsene parte. Non ho mai sentito di appartenere a quel movimento, e rispetto alla cultura della droga ho sempre mantenuto un atteggiamento cinico e disincantato. Almeno in parte, però, credo ancora negli ideali altruistici degli anni 60.

Credi che l'origine suburbana e l'estrazione piccolo borghese dei Fairport Convention vi distinguessero in qualche modo dalle tante altre band proletarie che prendevano vita in quello stesso periodo?

La maggior parte delle band che mi piacevano provenivano anch'esse dalla classe media: gruppi nati al liceo artistico come i Kinks e gli Yardbirds. Anche band come gli Stones e i Beatles erano sostanzialmente di origine piccolo borghese, nonostante facessero finta di non esserlo. La differenza con i Fairport non stava nella classe di appartenenza. Stava nella nostra insoddisfazione

nello scimmiettare stili americani e nel desiderio di fare qualcosa per ovviare a quella situazione.

A parte le frequenti ubriacature e qualche scherzosa goliardata, sembra che tu e la band abbiate vissuto una vita abbastanza disciplinata e quasi normale. Poco sesso e poche droghe on the road, serate trascorse a giocare a Scarabeo e a leggere libri invece di demolire stanze di hotel e gettare televisori dalla finestra.

Agli inizi, anche noi eravamo più votati all'edonismo. Quando stavo nei Fairport bevevamo molto e adottavamo comportamenti spesso oltraggiosi perché eravamo giovani. Intorno ai venticinque anni, avere una famiglia e adottare uno stile di vita più spirituale significò smorzare un po' quelle inclinazioni. Ho sempre letto molto, comunque, come del resto facevano anche i miei compagni di allora.

In un certo senso, sembravate vivere ai margini dello star system del rock: incontravi Jimi Hendrix allo Speakeasy, hai osservato Keith Richards mentre sovraincideva la sua chitarra su *Sympathy for the Devil*, hai suonato in jam con i Led Zeppelin al Troubadour di Los Angeles. Nel libro ti bacchetti per avere rifiutato un invito a partecipare a una festa di compleanno di Paul McCartney. Ma rimpiangi anche di non avere provato in modo più convinto a fare parte di quel mondo? →



I Fairport Convention a fine 1967. Da sinistra: Martin Lamble, Simon Nicol, Judy Dyble, Richard Thompson, Ian Matthews, Ashley Hutchings.

Mi sono sempre sentito piuttosto a disagio nell'aver a che fare con le "celebrità". Sembrano spesso avere aspettative differenti dalla vita, e non sono sicuro che la cosa mi interessi. Sarebbe stato bello vendere qualche disco in più durante i 60 e i 70 – cose del genere ti danno più potere nei confronti dei manager e delle case discografiche, e corri meno pericoli di dover vendere l'anima – ma nel complesso sono contento di come si è sviluppata la mia carriera. Ho avuto abbastanza successo da guadagnarci da vivere, ma sono rimasto abbastanza fuori dai radar da evitare le trappole e le delusioni legate alla ricerca della fama.

Solitamente sei piuttosto modesto riguardo ai tuoi risultati artistici, ma nell'epilogo di questo tuo memoriale rifletti con orgoglio su un traguardo raggiunto: poche band al mondo possono rivendicare come i Fairport Convention di avere creato un genere musicale prima inesistente. Quando ti sei accorto di avere realizzato qualcosa d'influente e d'importante?

Quando abbiamo registrato *A Sailor's Life*, direi. Ci guardammo l'un l'altro consapevoli di esserci spinti in acque inesplorate. Dopo di che anche l'album *LIEGE AND LIEF* fu un'altra dichiarazione d'intenti... Insomma, già all'epoca eravamo coscienti di essere unici, e con la prospettiva dei cinquant'anni successivi quella visione ha acquisito ancora più forza. Sono orgoglioso di esserne stato protagonista.

Altre volte sembri invece ammettere una sorta di schiavitù nei confronti della musica, la tua Musa. È un tema che hai af-

frontato anche nelle tue canzoni, ad esempio in *Calvary Cross*: come sei riuscito a non fartene sopraffare?

Io e la Musa abbiamo un rapporto di lavoro – si potrebbe dire che ci capiamo, se vuoi. Io le resto fedele e lei continua a ispirarmi, ma senza spremersi fino alla morte! Ha bisogno di me come io ho bisogno di lei.

Quando, nel libro, inizi a parlare del tuo primo album solista e dei dischi che hai fatto con Linda, spieghi che quella era la direzione che auspicavi per il futuro del rock and roll britannico. Ti stai ancora sforzando di raggiungere quella meta? Magari con un atteggiamento meno messianico?

Mi sento ancora in missione, nel tempo le cose non sono cambiate. Oggi ci penso di meno perché mi viene spontaneo mischiare stili tradizionali e contemporanei. A volte la bilancia pende più da una parte che dall'altra, ma si tratta sempre di una miscela.

Nelle pagine di *Beeswing* non ti tiri indietro, quando si tratta di ricordare il lato più difficile della personalità di colleghi come Sandy Denny e Dave Swarbrick. Malgrado questo, la famiglia Fairport ha mantenuto rapporti di grande affetto tra i suoi componenti che continuano, ove possibile, a frequentarsi. Che cosa vi lega così profondamente?

Essere in una band è un po' come essere nell'esercito: la principale differenza è che di solito – ma non sempre – hai più scelta riguardo alle persone da frequentare e con cui suonare. Si finisce insieme nel vortice, insieme si passa moltissimo tempo e ci sono sempre certi tratti della personalità dei tuoi compagni con

cui vieni a contatto bruscamente e nel modo sbagliato, magari sviluppando qualche risentimento nei loro confronti. Ma in fin dei conti quelle persone sono come una famiglia, e ti rendi conto di tenere molto a loro. I Fairport hanno iniziato come un gruppo di amici e non abbiamo mai preso con noi personaggi egocentrici o sociopatici. Alla fine, ognuno contribuiva anche a smussare gli spigoli dell'altro.

Quando racconti di Sandy Denny, di Nick Drake, di Syd Barrett o anche di Jimi Hendrix, sembri parlare di gente di qualità artistica straordinaria ma che dentro di sé coltivava debolezze e insicurezze. Erano tutte persone a cui "mancava uno strato di pelle", come dici descrivendo Sandy? Troppo fragili per sopravvivere al *music business*, alle sue esigenze e alle sue tentazioni? E come ti sei protetto, personalmente, da tutto questo?

Gli artisti sono in maggior parte persone molto sensibili: lo devono essere, per poter creare, e questo può significare che sono insicuri, che hanno vissuto infanzie disturbate, che non sanno relazionarsi al mondo circostante e così via. Gli artisti sono anche persone inclini a sperimentare con le droghe, con le relazioni sentimentali e in generale con la vita. Molti non sopravvivono abbastanza a lungo da raggiungere la mezza età. Se vuoi continuare a lavorare in modo consistente per decenni, invece, devi trovare per forza una specie di equilibrio.

Le tue vivide descrizioni della vita *on the road* negli anni 60 raccontano bene le vostre esperienze di allora: inverni gelidi,

Da sinistra: il bassista Pat Donaldson, Sandy Denny, il batterista Timi Donald e Richard Thompson nel 1972.



cibo spazzatura, alloggi insalubri, strade buie, accidentate e pericolose. Una vita romantica, forse, ma anche parecchio dura.

Era dura, ma dalla nostra avevamo l'età. Ci godevamo la musica, i viaggi e le nuove esperienze e quindi sopportavamo tutto. Dopo cinque anni trascorsi in quel modo, cominciammo a trovarci degli alberghi migliori e a viaggiare con veicoli più affidabili. Certi modi di vivere la vita in tour finiscono per ucciderti sul serio: se vuoi continuare, a un certo punto devi trasformarla in un'esperienza più piacevole.

Il tuo dettagliato resoconto dell'incidente che nel 1969 tolse la vita al vostro batterista Martin Lamble e alla tua ragazza Jeannie Franklyn mette i brividi. Dev'essere stato doloroso ricordarlo: pescare nella memoria e raccontare quella storia è stato in qualche modo anche terapeutico?

Ancora oggi, quell'incidente si aggira come uno spettro nella psiche di tutti coloro che lo hanno vissuto. Nel 2019, Simon (Nicol), Ashley (Hutchings) e io ci siamo scambiati e-mail e pensieri in occasione del suo cinquantesimo anniversario. Ci siamo resi conto che Martin e Genie non sono mai così distanti dalle nostre menti anche quando siamo in stato di veglia, e che ancora proviamo dolore per la loro morte. Scrivere dell'incidente sul libro ha significato impormi di riviverlo. Immagino sia stato terapeutico, ma è stato tutt'altro che piacevole.

Ti esprimi con una certa franchezza a proposito del rapporto difficile che hai vissuto con tuo padre, e del dolore che hai inflitto a Linda e ai tuoi figli quando te ne sei andato di →

«I Fairport hanno iniziato come un gruppo di amici e non abbiamo mai preso personaggi egocentrici o sociopatici»



Richard e Linda Thompson a Hampstead, Londra, nel 1974.

casa. Per lei, dopo tutti questi anni, spendi in queste pagine parole gentili.

Oggi io e Linda abbiamo un bel rapporto. Entrambi, credo, ci siamo resi conto che non eravamo esattamente adatti l'uno all'altra, e che nell'arco dei dieci anni passati insieme eravamo cambiati tantissimo. Quando hai dei figli in comune, però, è normale esserne orgogliosi e condividere quel sentimento. Quanto a mio padre, sto imparando a perdonarlo. C'è voluto molto tempo, ma oggi cerco di mettermi nei suoi panni: di rivivere la sua infanzia e il periodo trascorso in guerra, di accettare il suo alcolismo che allora era parte integrante dello stile di vita dei poliziotti come lui, di capire la sua sensazione di non essere all'altezza delle aspettative. Sto cercando di ricostruirmi il quadro completo, così da poter provare empatia nei suoi confronti.

Dedichi pagine pittoresche ai tuoi primi incontri con la cultura e lo stile di vita americano. Fin dai primi anni 80 trascorri lì

gran parte del tuo tempo: hai cambiato opinione sugli Stati Uniti?

Mi ero sempre sentito a mio agio in California, e trasferirmi lì mi risultò facile. Però negli States ci sono ancora cose che spaventano. Penso a Trump e ai suoi seguaci: alcune delle persone più pericolose del pianeta. In America, appena sotto la patina di una supposta libertà, esiste un grande lato oscuro. Ma ci sono anche persone straordinarie.

Sei stato molte volte in Italia, ma immagino che nessuna tua esperienza nel nostro Paese sia stata folle e sgangherata come quella che menzioni nel libro, quando con i Fairport veniste a suonare all'International Pop Festival di Roma del 1968.

Pura follia. Erano gli inizi dei festival pop, non c'erano molti modelli a cui fare riferimento in termini organizzativi e per questo molti finirono malamente. Era solo la seconda o terza volta che viaggiamo al di fuori del Regno Unito, e per noi era anche eccitante ritrovarci in una città così antica e romantica.

In *Beeswing* racconti come forse mai avevi fatto prima d'ora della tua fede Sufi. Per un po' smettesti di suonare, rinunciasti ai tuoi beni materiali e dicesti addio ai vecchi amici. Era la cosa giusta da fare, in quel momento?

Avevo intrapreso una strada difficile e che mi avrebbe trasformato nel profondo. In momenti come quelli, i vecchi amici possono rappresentare una distrazione e dunque per un po' dovetti salutarli: era come dirgli che stavo iniziando un viaggio, ma che sarei tornato. Con quelli veri ho ripreso contatto, altri si sono persi per strada.

Il capitolo finale del libro, quello dedicato ai tuoi "sogni," è sorprendente, ricco di un immaginario fantasioso e surreale. Li vedi come note a piè di pagina o come parti integranti del racconto?

Inizialmente la mia intenzione era di intrecciarli nell'ordito del racconto. I miei editori, invece, ritenevano che rappresentassero una distrazione rispetto al filo narrativo e forse avevano ragione. Il compromesso che abbiamo raggiunto è stato di pubblicarli nell'appendice.

Richard Thompson nei primi anni 80.



Quando ti rivedi giovane come in *Beeswing*, ti riconosci in quella persona? Cosa è rimasto uguale in te?

L'amore per la musica e per tutte le arti, l'ottimismo che nutro nei riguardi della vita e la mia visione spirituale delle cose: questi sono gli aspetti che mi sembrano invariati. Intraprendi un cammino che dalla giovinezza ti porta alla vecchiaia e ogni esperienza che fai ti modella e ti fornisce una migliore capacità di discernimento. Ma è importante ricordare come si era da giovani, quelle sensazioni di eccitazione e di entusiasmo.

C'è qualche bell'aneddoto rimasto fuori dal libro per motivi di spazio e di tempo che ci puoi raccontare?

Lo spazio non era un problema, ma ho dovuto lasciare fuori qualche storiella gustosa per evitare che qualcuno mi citasse per diffamazione. Gli stessi motivi mi suggeriscono di non farlo neanche ora. Meglio che tenga la lingua a freno. 🗨️

Beeswing – Fairport Convention, il folk-rock, la mia voce. 1967-75 è stato recensito su «*Classic Rock*» n. 107.

«È importante ricordare come si era da giovani»